

MARTIN PINESSI, 5[^]AS
LO SPECCHIO DELL'ANIMA

Quel giorno mi svegliai alle 7, come ogni mattina.

Stavo facendo un bel sogno, uno di quelli di cui ti scordi poco dopo, ma che ti lasciano una bella sensazione. Gli occhi mi bruciavano, forse per le poche ore di sonno; spensi quella maledetta con un colpo deciso.

In bagno mi sciacquai la faccia; ma ero troppo stanco per controllare se i capelli fossero almeno più decenti del solito.

Colazione veloce, prendo i primi vestiti a portata di mano, un ciao alla mamma e sono fuori.

Era una bella giornata di fine maggio. Il temporale della sera prima non aveva lasciato tracce, solo una fresca pennellata d'acqua su ogni cosa. Era tutto avvolto da un'aurea magica, come all'interno di un quadro impressionista. Il sole era già alto nel cielo ed emanava una luce pura, limpida ed immacolata che rimbalzava sulla superficie irregolare della ghiaia del giardino. I miei occhi ci misero un attimo ad ambientarsi a quel cambio repentino di luminosità. Ero come catturato da quella vista, avrei voluto restare ancora un po' per godermi tutti i dettagli di quel quadro maestoso... ma una sveglia nella mia testa suonò, diceva "corri idiota perderai l'autobus".

Seduto da solo, posto in ultima fila. Assorto e catturato dalla luce che fuori mi chiamava a gran voce. Dentro il pullman invece tutto era spento. Toni azzurrognoli, illuminati qua e là da qualche schermo acceso. Come poteva esserci una così grande differenza? Quel vetro evidentemente era un confine ben più forte di quanto si può pensare.

Arrivati a scuola... incomincia lo sbarco. Nel piazzale decine di autobus vomitano altrettanti studenti pronti a entrare. Gli occhi mi bruciano ancora tremendamente.

Il sole è ormai alto nel cielo. Quell'atmosfera suggestiva se ne è andata. Solita luce, solito giorno nel solito piazzale degli autobus. Mi avvio al patibolo.

Sguardo perso, come sempre. La musica nelle cuffiette è l'unica amica. Che noia, penso. Ancora quella canzone. Quando la avevo sentita? Forse a quella festa. Sì, decisamente quella volta; mi era subito piaciuta, mi caricava un sacco. Ma dopo l'ennesimo ascolto, aveva perso la sua magia.

Prendo il telefono per cambiare brano e, senza neanche accorgermene, sono davanti all'entrata. L'edificio di cemento è imponente, la facciata è illuminata e le bandiere sul davanti sono immobili. Dannazione è troppo luminoso non riesco a guardarlo. Cosa dovevo fare? Ah sì, il telefono, la canzone...

Ma la porta di vetro non è stata aperta, manca ancora qualche minuto alle otto. Alzo lo sguardo.

Una ragazza mi sta guardando... avete capito bene; una ragazza con giubbotto di jeans e maglietta Levis mi sta fissando, a qualche passo da me. Incrocio un attimo il suo sguardo, lei apre leggermente la bocca ipnotizzata, un secondo dopo, vistosamente in imbarazzo, si gira e continua a parlare con i suoi amici.

Inarco un sopracciglio. Mi giro per vedere cosa ci fosse di tanto interessante alle mie spalle. Ma nulla, suppongo che stesse guardando proprio me. Do un'occhiata ai miei vestiti, la zip è abbassata? No, quella è a posto; scarpe? Bucato nei pantaloni? Macchia sulla maglietta? Niente di niente. Che strano, era la prima volta che mi succedeva. Le porte di vetro si aprono e, come sabbia che scorre dentro a un imbuto, così gli studenti si riversano nell'edificio di cemento, illuminato dal sole di una calda giornata di maggio, con le bandiere immobili.

Nell'atrio stessa scena, la gente vicino a me continua a fissarmi... inizio a sentirmi a disagio. Mi fissano con uno sguardo magnetico, come fossi una calamita e loro tanti piccoli pezzetti di ferro. Abbasso lo sguardo, sento che sto per arrossire. In corridoio mi volto e vedo che alcuni parlottano tra di loro. L'imbarazzo scende, ma la mia curiosità è più alta che mai. Cosa avevo di tanto interessante? Di solito ero invisibile.

Entro in classe e mi chiudo la porta alle spalle, sono il primo. Tutto finalmente tace. La classe è vuota, le veneziane sono abbassate. Sbuffo.

La stanza era scura, ma le tapparelle arancioni filtravano la luce proveniente da fuori creando un mix di colori molto interessante. A prima vista non sembrava la classe di sempre; era come se la vedessi per la prima volta.

Mi siedo al mio banco e aspetto.

Era davvero strano, quella vista mi infondeva un profondo senso di benessere e calma, mi ero già dimenticato dell'insolito caso di qualche attimo prima. Ora esisteva solo io, in quella stanza, con i colori caldi tendenti all'arancione delle veneziane, che si mischiano a quelli bluastri dei muri dalla parte opposta, il tutto creando una meravigliosa danza che era davvero uno spettacolo per i miei occhi... BAM!

La porta si apre violentemente e sbatte contro il muro. La calma che mi aveva accolto in quella stanza sparisce in un attimo. Una mano accende l'interruttore. Qualche istante dopo il classico ronzio dei neon preannuncia l'arrivo della luce bianca asettica che avrebbe distrutto quella creazione stupenda. E così fu.

Fui temporaneamente accecato da quel fascio violento, che andò a riempire ogni angolo del quadrato. Solo qualche secondo però e mi abituai.

“Ehi fratello! Buongiorno, come stai?”. Era Andy, l'unico con cui andavo veramente d'accordo in classe. Sorrisi, mi faceva piacere vederlo.

“Solita delicatezza di un elefante in una teca di cristallo” risposi. Si limitò a sorridere.

Si diresse verso le veneziane, le alzò con prepotenza. La luce naturale si mischiò con quella della stanza creando un'unione ben più accettabile di quella precedente. Mi strofinai gli occhi.

“Tutto bene?”. “Sì tranquillo, devo avere qualcosa nell'occhio”. “Fa un po' vedere”. Si avvicinò, spostai la mano e, senza che la cosa mi stupisse troppo, rimase pietrificato. Mi irritai “Ma si può sapere perché tutti mi guardate così stamattina? Cosa è che non va?”

Lui farfugliando: “A-amico ma... cosa hai fatto agli occhi?”.

Iniziai ad avere seriamente paura. Senza dire una parola mi fiondai fuori dalla classe, corsi più in fretta che potei verso il bagno al piano terra. Maledizione c'era scritto fuori servizio. Salii di corsa le scale, arrivai al primo piano, trovato!

Dento c'erano un po' di persone, volevo aspettare di essere solo. Per sicurezza mantenni lo sguardo basso evitando di incrociare il loro. La curiosità mi stava divorando. Finalmente se ne andarono... ero l'unico in quella stanza.

Chiusi la porta per sicurezza, mi diressi ad occhi chiusi verso lo specchio, preparandomi al peggio. Li aprii lentamente, ero senza parole.

Accesi la luce, ignorai il bruciore che questa volta era molto più lieve. Ebbi però la mia conferma, ma non riuscivo a crederci...

Nel riflesso dello specchio c'era la mia solita faccia, i miei soliti capelli castani, un po' troppo lunghi; la mia solita bocca, il mio solito naso e il solito brufolo che mi tormentava da giorni. Ma più in alto c'erano loro... quei due grandi occhi che però non erano i soliti occhi castani con qualche punta di verde scuro ai lati. Erano leggermente più piccoli di quanto me li ricordassi, ora la grandezza era quella giusta. Ma ciò che mi fece accapponare la pelle fu il loro colore; quello a sinistra era azzurro, ma di un azzurro gelido e tagliente. Era un lago ghiacciato che risplendeva alla luce di un sole primaverile, con al centro un buco nero che conduceva in chissà quale città degli abissi. Se pensai che ciò fosse la cosa più bella che avessi mai visto, dovetti ricredermi quando mi soffermai su quello di destra. A differenza del fratello, il suo colore era verde. Anzi osservando meglio risplendeva come uno smeraldo. Era una giungla inesplorata, un pianeta verde con toni caldi di un lieve marrone che si mescolavano per creare qualcosa di mai visto. Nell'insieme erano il giorno e la notte, il buio e l'oscurità, lo Yin e lo Yang, un universo che danzava creando giochi di gelo e fuoco verde. Erano gli occhi più belli che avessi mai visto, erano gli occhi di Dio, e ora appartenevano a me.

Uscii dal bagno sconcertato; in quel momento mi fu tutto chiaro. Vedeva il mondo con occhi diversi, in senso letterale. L'euforia di quel momento venne però presto sostituita dal mio senso razionale; dovevo tornare in classe. Guardai l'orologio, ero in ritardo di dieci minuti. Corsi al piano terra e mi ritrovai davanti la porta della mia aula, inspirai per farmi coraggio.

Alla cattedra la professoressa era intenta a compilare il registro, aveva decisamente esagerato con il fondotinta e con l'ombretto viola.

“David, o santo cielo tutto okay? Andrew mi ha detto che ti sentivi poco bene”.

“Sì scusi professoressa, mi bruciavano gli occhi”. Lei strizzò i suoi per guardare meglio, esclamò meravigliata: “David caro, lo credo bene, sono magnifici! Ma cosa è successo?”. Sorrisi: “Mi piacerebbe tanto saperlo”. “Ma ti senti bene?”. “Certo prof, mi bruciavano un po’, ora sto meglio”. Lei, che sembrava preoccupata e ammagliata allo stesso tempo, disse: “Caro vuoi chiamare a casa? Fossi in te andrei da un dottore per una visita”. “Ma no, sto bene davvero, non serve chiamare”.

Nel parlare però lo sguardo mi cadde sulle sue mani; aveva le unghie colorate con smalto turchese. Mi soffermai sul polso destro, aveva delle striature violastre.

Notò che lo stavo osservando e subito dopo si coprì il braccio con la manica. Lo sguardo quindi passò agli occhi, erano di un grigio chiaro. Quel grigio però, si fece sempre più intenso... sentii che qualcosa non andava, un brivido mi corse lungo la schiena e provai una sensazione di dolore, sia fisico che interiore allo stesso tempo, ma il secondo era ben peggiore. D’istinto chiusi gli occhi, nella mia mente si materializzò una mano nera, pronta a colpirmi.

Durò qualche istante e subito dopo sparì. Anche il dolore fortunatamente se ne era andato. Aprii gli occhi e mi ritrovai accasciato a terra, un ronzio mi fischiava nelle orecchie. Tutti i presenti mi guardavano con stupore. La professoressa era accanto a me e mi parlava, ma non sentivo niente. Qualche istante dopo anche l’udito tornò. “Oh per carità David ti senti bene? David riesci a sentirmi?”.

Sussurrai un sì confuso, il ricordo di quella mano mi faceva accapponare la pelle. “Kiara per favore accompagnalo in infermeria finché non arrivano i suoi genitori”.

Il mio sguardo si mosse tra i presenti, e, con mia gran felicità, si alzò lei, la più bella ragazza di tutta la classe. Indossava una maglia a maniche lunghe rosa opaco, i suoi capelli erano mossi di colore castano con sfumature di biondo ai lati; parevano spine di grano. Mi alzai, ora stavo di certo meglio, come non fosse accaduto niente, ma ero ancora scosso dall’avvenimento.

Uscimmo dalla classe; dopo i soliti -ti senti bene?- e -sì grazie- rimanemmo sospesi in un silenzio imbarazzato. Fortunatamente l’infermeria era poco distante. La stanza era grigia e triste, pareva più uno sgabuzzino. La bidella improvvisatasi infermiera però non trovava il termometro e dovette uscire.

Eravamo soli.

Io sul lettino decisamente a disagio, lei appoggiata al muro con le braccia incrociate, il silenzio diventò insostenibile. Parlai io per primo: “Puoi pure tornare in classe se vuoi, io mi sento meglio davvero”. Nella mia testa però pensavo - Resta! Dille qualcosa!- Lei abbozzò un sorriso “No tranquillo, sicuramente meglio che restare in classe con quella...”. Pensando probabilmente che la cosa mi

avesse offeso aggiunse "E poi, non vorrai rimanere da solo con quella matta della bidella?". Ridemmo entrambi, non aveva tutti i torti.

Lei mi guardò, e con sguardo incuriosito disse: "Comunque devo dire che, qualsiasi cosa ti sia successa, sono davvero degli occhi stupendi". Quel commento era inaspettato, l'unica cosa che pensai in quel momento era cercare di non arrossire; una bella ragazza mi aveva fatto un complimento, cosa c'era di male? Qualcosa però mi spinse a guardarla in volto; era davvero perfetta, naso proporzionato e leggermente all'insù, pelle color ambra e quegli occhiali che mi facevano impazzire; a prima vista la solita bella ragazza che se la tira, ma lei non era così. I suoi occhi furono per me un richiamo, erano di un azzurro intenso, con riflessi grigiastri alle estremità; fino a quel giorno erano gli occhi più belli che avessi mai visto.

Guardandoli sentii tutto l'imbarazzo scemare, la faccia tornò al suo solito colorito naturale; ora ero io, o almeno così sembrava, non avevo mai avuto così tanto autocontrollo. "Ti ringrazio". Dissi risoluto. "Anche a me piacerebbe sapere cosa mi è successo, però non mi lamento". Sorrise e aggiunse: "Ma ti fanno ancora male?". "No affatto, non so che mi è preso lì in classe, avrò avuto semplicemente un calo di pressione". Lei annuì e continuò a fissarmi, evidentemente le piaceva ciò che stava osservando. "In ogni caso... in classe tutti parlano di te, anche la mia amica Lydia, che ti ha visto fuori, dice che sei diventato super affascinante". - La ragazza con il giubbotto di jeans?- pensai.

Continuavamo a fissarci negli occhi, il che è inusuale; dopo un po' chiunque avrebbe trovato il pretesto per staccare quel contatto magnetico, ma io non ne sentivo assolutamente la necessità; e, da quello che sembrava, nemmeno lei. Inaspettatamente però accadde qualcosa di strano, il colore dei suoi occhi si fece sempre più intenso, come con la professoressa qualche minuto prima, ma la sensazione che provai non era di dolore.

Mi vidi in un parco, illuminato da una luce cristallina, una persona mi dava le spalle, era solo una sagoma sfuocata. Cercavo di toccarla con una mano, ma non ci riuscii. Quella sagoma si fece sempre più lontana, era irraggiungibile. Dentro di me sentii una sensazione di tristezza, la tristezza più vera che si potrebbe provare, era come se qualcuno mi avesse pugnalato il cuore con una lama di ghiaccio.

Ero ancora sul lettino; lei invece appoggiata al muro. Probabilmente aveva notato il mio sguardo perso nel vuoto e che mi tenevo una mano sul petto. Pareva preoccupata.

Prima che potesse dire qualcosa, dissi agitato: "Chi era quel ragazzo?". Lei parve non capire. "Quale ragazzo David, di chi stai parlando?". "Il ragazzo al parco... quello che era con te". Lei spalancò gli occhi e volse lo sguardo verso la parete opposta. "E tu come sai di lui?". Senza neanche pensarci dissi "Ti ha fatto stare

male?”. Lei più irritata che mai, e con qualche lacrima agli occhi, disse con tono secco “Senti ma mi vuoi lasciare in pace? Devi avere qualcosa che non va!”.

Se ne andò. Rimasi solo in quella stanza; dentro di me però non sentivo rabbia, né mi biasimavo per aver buttato la mia unica chance con Kiara; non so nemmeno io descrivere bene cosa provassi in quel momento. Sentii la soddisfazione che si prova come alla fine di una lunga corsa, come un detective che risolve un caso importante. In quel momento capii cosa mi stesse succedendo.

Quegli occhi non erano solo un dono bello a vedersi, erano molto di più. Penso che ormai lo abbiate capito anche voi; loro mi facevano vedere dentro le persone, o meglio, la loro anima, i sentimenti, ciò che provavano... insomma, tutto. Ecco cosa avevo visto in classe; avevo ancora sentito delle storie sulla professoressa; dietro quel sorriso e quei modi si celava in realtà una moglie maltrattata dal marito.

Non potevo stare fermo; dovevo uscire, godermi il mondo e le persone. Feci uno scatto e mi precipitai nel corridoio... a momenti rischiai di investire la povera bidella con il tanto sudato termometro. Ignorai i suoi richiami, come quelli degli altri addetti alla segreteria. Ancora qualche metro e avrei raggiunto la porta di vetro; il confine tra quel posto grigio e il mondo che mi attendeva di fuori.

Ero lì, all’entrata; non avevo mai visto uno spettacolo più bello. Tutto era illuminato da una giornata perfetta. Il sole ormai splendeva alto nel cielo azzurro e privo di nuvole, le cime verdi smeraldo danzavano mosse dal vento mite e delicato, la rugiada rendeva i prati come mari di minuscoli diamanti. La natura chiamava l'estate a gran voce. Era il mio mondo, e lo vedeva davvero per la prima volta.

Ciò che lo rese magnifico fu l'incontro con le persone che lo abitavano. Girando per la città, nello sguardo di ogni passante, leggevo storie di gioia, felicità, tristezza e vita. Devo ammettere tuttavia di aver trovato molta noia e indifferenza; che brutto, pensai, come si può provare un tal sentimento in un mondo così bello?

Arrivai in seguito nella parte invece più povera; e li dovetti ricredermi. Non riuscii a contare la tristezza e la desolazione che mi passava davanti. Il peggio però era sentire la rabbia delle persone. Vidi un uomo sporco dallo sguardo sottile che mi fissò per un istante. La rabbia gli bruciava dentro perché dopo una perdita al gioco d'azzardo, e dopo aver bevuto, picchiò sua moglie. La rabbia era rivolta sia a sé stesso che al mondo, ma mi fece comunque una gran pena. Se volete sapere che effetto faceva la rabbia di quell'uomo pensate a un acido che lentamente vi divora dentro.

Sentivo che man mano incontravo nuove persone riuscivo a vedere sempre più in profondità, riuscivo a leggere anni di vita in pochi istanti... era incredibile.

Dopo aver lasciato quella parte della città mi diressi al mio posto preferito. Lo avevo lasciato per ultimo di proposito, per concludere in modo perfetto quella giornata perfetta. Era un piccolo laghetto nel parco; nulla di spettacolare, solo qualche panchina e degli alberi a fare da cornice; ma quello era il mio posto. Lì venivo quando ero triste e quando ero felice, ma soprattutto quando volevo staccare dal mondo e rifugiarmi in un luogo tutto mio.

Mi sedetti in una vecchia panchina di ferro rosso, e rimasi a fissare il lago. Il sole stava quasi sparando dietro le cime verde scuro. Il cielo ora era di un arancione intenso, si mescolava e risplendeva chiaro e limpido sulla superficie immobile del lago. Era una cornice, un quadro perfetto, non avrei voluto essere in nessun altro posto se non lì.

“Davvero uno spettacolo magnifico non trovi?” Mi girai. La voce proveniva da panchina alla mia sinistra. Un vecchio signore, sulla settantina, sedeva tranquillo dando da mangiare a delle papere sulla riva. Era vestito con una giacca vecchia e sgualcita, dei lunghi pantaloni blu scuro e un cappello che mi copriva la vista del suo volto. “Parla con me signore?” Dissi. “Certo, e con chi dovrei sennò? Le papere?” Ridacchiò, anche io mi lasciai scappare una risata. “Comunque sì, davvero bellissimo” aggiunsi tornando a guardare il lago. Il vecchio continuava a lanciare piccoli pezzi di pane alle creaturine sulla riva, si avvicinò un pulcino, lui mosse la mano per accarezzarlo e, con mio stupore, non incontrò opposizione, poi disse: “A volte non serve andare troppo lontano per trovare quello che davvero stiamo cercando; lo abbiamo qui, ad un passo da casa”. L'anatroccolo tornò zampettando verso l'acqua, al sicuro nei pressi della madre.

“E lei cosa sta cercando?” Chiesi. “Ti prego” disse aggiustandosi la camicia, “dammi del tu, non sono così vecchio” ridacchiò e proseguì “Comunque cerco quello che stai cercando tu, no?” “E sarebbe?” chiesi incuriosito. Lui si fermò un istante, poi proseguì “Un posto tranquillo dove stare a pensare”.

Non aveva tutti i torti...

Si girò verso di me, aveva ragione, avevo sovrastimato la sua età. La faccia presentava poche rughe ma ciò che mi interessava di più era coperto dagli occhiali da sole. Si sedette vicino a me, poi disse allungandomi la mano “Molto piacere, sono il Custode”. Rimasi stupefatto, custode di cosa? Pensai senza però chiederglielo. “Io sono David piacere” gli strinsi la mano... sentii una strana sensazione nel farlo.

“Quindi cosa ci fai qui caro David?”. “Beh lo hai detto tu... penso” Dissi con un sorriso. “Bella risposta” ribatté grattandosi il mento “Ma a cosa pensi?” Riflettei un attimo, poi dissi “A quanto questa giornata sia stata spettacolare... ti capita mai di guardare qualcosa e renderti conto che è la prima volta che la osservi veramente?”. Lui ci pensò un attimo: “A cosa ti riferisci?”. “A tutto” risposi sempre

con gli occhi puntati su quello specchio arancione “A quello che ti circonda, ai posti che hai sempre ignorato, alle persone, al mondo... solo dopo ti rendi conto di quanto essi siano spettacolari.” Questa mia frase lo lasciò in silenzio. Sembrava non avermi nemmeno ascoltato; teneva gli occhi fissi su quell’orizzonte rosso che man mano lasciava spazio all’azzurrino della sera.

“Guarda questo lago David” disse lui all’improvviso. “Conosco questo posto come le mie tasche, ci vengo da quando mio padre mi portò a pesca per la prima volta, molti anni fa. Spesso diamo per scontato le cose di tutti i giorni; ci diciamo che in ogni caso saranno lì anche domani, pronte a mostrarcì le solite scene, i soliti colori, e la solita luce. Ebbene ogni volta che vengo in questo posto è come se lo sentissi per la prima volta; non mi stanca mai...”.

“Come ci riesci?”. Chiesi. “Come si fa a vedere il mondo sempre nuovo sapendo che il mondo non guarda te, sapendo che sei solo uno dei tanti, uno di quei puntini grigi che la mattina entra a scuola, e che avrà la solita giornata deludente...” Ebbi un momento di esitazione “Se stamattina non avessi avuto quei... beh, ora non sarei qui. Se la gente non mi avesse guardato con occhi diversi, se tutti non avessero parlato di me, io ora sarei stato in casa a prepararmi per la prossima giornata inutile”.

La mia voce tremava, gli occhi mi luccicavano, erano molto più sensibili a quella luce rossiccia, bruciavano. Il vecchio rimaneva seduto impassibile, quegli occhiali da sole gli davano l’aria di essere una statua di cera immobile.

Poi la vidi. Una minuscola ed impercettibile lacrima fece capolino da sotto gli occhiali e gli sfiorò la guancia. Si mosse. Alzò lentamente un braccio, e, con la mano tremante, raggiunse le lenti. Le tolse, non potevo crederci.

Erano due occhi piccoli, due fessure di luce. Entrambi risplendevano con toni azzurro ghiaccio, quasi tendenti al bianco. Erano così vuoti e pieni allo stesso tempo. Si voltò verso di me, eravamo faccia a faccia. Sentii un brivido salirmi lungo la schiena, non ero io a guardare dentro lui, ma lui dentro me. Sembrava essere un tutt’uno. Poi, con quegli occhi che tanto avevano visto ma che molto avevano ancora da raccontare, puntandoli contro i miei, disse “Siamo noi che decidiamo con che occhi guardare il mondo, non in base a come gli altri ci vedono. Quel dono che ti ho dato servirà a fartelo capire”. “Un momento, un momento” Dissi confuso “Che tu mi hai dato? Come sarebbe a dire”. “Te l’ho detto” Proseguì lui. “Io sono il custode”. Detto quelle parole, così come era apparso all’improvviso, subito sparì.

Rimasi solo in quel laghetto, il sole ormai era calato, la sera stava sopraggiungendo. Mi voltai più volte ma non riuscii a trovarlo. L’ora del telefono segnava le otto e mezza; 10 chiamate perse da mia madre, dovevo tornare a casa. Spensi il telefono e provai a osservare attentamente il debole riflesso del mio volto. Quegli occhi magici erano spariti, ne ero certo, avrei visto il riflesso verde.

Ora erano i miei soliti occhi; ma, guardando più attentamente, avevano un nonsoché di diverso.

SARA BRIGNOLI, 4^DL

IL SOMMERGIBILE GIALLO

La radio aveva smesso di funzionare da tempo. Era un vecchio modello Telefunken di fine anni Sessanta, vetusto quasi, il quale da anni stava lì sulla cassetiera dei pigiami e dei calzini. Le manopole, una volta lucidate e splendenti, avevano perso il loro lucore e la polvere che vi si era sedimentata ricordava i bianchi ciuffi sparuti che gli erano rimasti sul capo. Gliela aveva regalata la moglie Vivienne poco dopo essersi sposati e poco prima che lui partisse al largo del golfo di Brest, perché la poverina sperava che si ricordasse di lei durante i suoi viaggi per mare. Non che si sintonizzasse facilmente su una frequenza stabile, soprattutto se nel bel mezzo di un temporale, ma, non appena si avvicinava alla costa, egli la accendeva e restava in ascolto della radio locale, la quale ogni tanto offriva perle musicali degli anni passati e, più spesso, la musica contemporanea. Aveva quasi ventidue anni, all'epoca, e la sua sposa giusto un anno in meno.

Si rigirò nel letto, le membra affaticate dal primo mattino. Fuori non splendeva il sole, il cielo era coperto da un manto di nuvole grigie, eppure entrava dalla finestra una luce tale che il vecchio ci mise un po' ad abituarsi alla sua intensa freddezza. La sera prima si era dimenticato di abbassare le veneziane e, quando se n'era ricordato all'improvviso, era già coricato sotto la coperta, pesante nonostante si avvicinasse l'estate, e le sue ossa indebolite si erano rifiutate di muoversi. Sospirò. Avrebbe dovuto alzarsi, andare in bagno, preparare il tè per la colazione e berlo mentre lanciava un paio di fette biscottate al suo cagnolino affamato. Poi sarebbe sceso a prendere la posta, a meno che la signora Duval del piano di sotto non l'avesse già portata fino al suo pianerottolo, sarebbe tornato in casa e avrebbe guardato la tv fino all'ora di pranzo.

Fece per scostare le coperte, quando sentì un fruscio proveniente dall'altra stanza. Dopodiché il suo cane abbaiò un paio di volte, con il tono acuto e allarmato dei cagnolini di piccola taglia.

«Toby!», gridò il vecchio. O almeno ci provò, visto che la voce gli uscì roca per il sonno e il catarro. «Toby, basta!»

Sospirò di nuovo. Quel dannato yorkshire abbaiava e si agitava per le cose più futili ed assurde: bastava che sentisse dei passi sulle scale perché andasse in fibrillazione. Abbaiava così tanto che a volte il vecchio temeva gli sarebbe scoppiato il cuoricino, a quel povero cane-topo, e la signora Duval del piano di

sotto si lamentava ad ogni assemblea condominiale, credendo di essersi arrogata il diritto di protestare solo perché ogni tanto decideva di sua spontanea volontà di far cadere la posta del vecchio sul suo pianerottolo. Eppure, Toby non la smetteva: abbaiava e uggiolava peggio ancora di quando fiutava l'odore della carne alla brace nel giardino del palazzo di fianco.

Scostò finalmente le coperte e si mise seduto. In quel momento udì il cigolio fastidioso della porta del corridoio, la quale divideva il salone dalla camera da letto e il bagno. Si bloccò un attimo: quella porta la chiudeva ogni sera, quindi era impossibile che Toby arrivasse alla maniglia e l'aprisse. Che avesse dimenticato di chiuderla, così come aveva scordato di abbassare le veneziane?

Poi ci fu lo scatto dell'interruttore e, passati pochi secondi, la maniglia della porta color mogano cominciò ad abbassarsi con lentezza. Automaticamente la sua mano si tese sul comodino. Cercava qualcosa che, lanciato, potesse quantomeno tramortire l'entità che stava per entrare. Alla fine, optò per l'abat-jour. Serrò le dita attorno alla base e fece per scagliarla contro la porta con tutta la sua forza da anziano. Ma lo precedettero la testa e poi il corpo della persona che entrò nella stanza.

Il delinquente si avventò su di lui e il vecchio si lasciò scappare un urlo spaventato. Subito dopo trattenne il respiro e si preparò alla fine dei suoi giorni. Tuttavia, il criminale rimase immobile, così avvinghiato alla sua figura. Strinse ancora più forte le dita attorno alla lampada, incerto del comportamento eccentrico dello sconosciuto. Solo in seguito comprese che quell'uomo lo stava abbracciando.

«Nonno!» gridò dopo un paio di secondi di silenzio sconcertante. Il giovane gli diede un'ultima strizzata prima di allontanarsi e guardarlo in viso, posando le mani sulle sue spalle. Il vecchio lo osservò a propria volta. Era un ragazzo sui venticinque anni con lunghi capelli castani e un pizzetto che gli copriva il mento. I suoi occhi nocciola guizzarono, esaminando in quelli velati e chiari dell'anziano. Quest'ultimo era ammutolito e aveva un'espressione incredula in volto. Un verso confuso gli uscì strozzato dalla gola, proprio mentre il giovane si alzava e si dirigeva a scostare le tende bianche della finestra. Il vecchio si voltò lentamente, sbigottito. Osservò la schiena del ragazzo: indossava una polo scura e dei semplici jeans. Analizzò le sue spalle larghe e le sue scapole, poi, quando egli si girò, guardò nei suoi occhi brillanti. Vi riconobbe una benevolenza che aveva un che di nostalgico.

«David?» mormorò il vecchio. Il ragazzo gli sorrise amichevole. Era tanto che non lo vedeva dal vivo, perché sua figlia si era trasferita lontano quando il nipote, che ora stava lì in piedi nella camera da letto e lo superava in altezza di almeno venti centimetri, aveva solo dodici anni.

«Che ci fai qui?» gli chiese il vecchio.

«Sono venuto a trovarti», rispose.

«Ma quando sei tornato da Boston? Non mi hai nemmeno avvertito».

«Qualche giorno fa», disse avvicinandosi di nuovo al nonno. Gli prese le mani e lo aiutò ad alzarsi. «Non mi abbracci? Sono anni che non ci vediamo». Si strinsero, poi si allontanarono di un passo. Dopo qualche secondo di contemplazione da parte del vecchio, il quale stava pensando a quanto fosse cresciuto quel ragazzino smilzo e glabro che conosceva, tornò in sé.

«Chi ti ha fatto entrare?», gli domandò.

«La signora del piano di sotto»,

«Quella disgraziata...», commentò sprezzante.

David gli colpì piano le spalle e gli sorrise di nuovo: «Forza, vestiti che andiamo a fare un giro». Dopodiché si diresse all'armadio e ne tirò fuori un maglione, una camicia e un paio di pantaloni. «Ti voglio pronto tra cinque minuti. Dieci, se ancora non ti sei lavato».

Il vecchio obbedì incerto e tentò di usare il gabinetto, lavarsi il viso, radersi e vestirsi nel minor tempo possibile. Quasi mezz'ora più tardi erano in strada, diretti al cinema di paese. David, mentre aspettava che il nonno si preparasse, aveva comprato la colazione per entrambi: due cappuccini d'asporto e un paio di croissant. Il vecchio lo bevve lentamente, anche se non digeriva più il latte da anni e gli sarebbe venuto il mal di pancia più tardi.

«I tuoi genitori dove sono?» chiese, mentre passavano accanto alla farmacia.

«Non sono venuti», rispose David. «Sono rimasti a Boston per lavorare».

«E hai viaggiato da solo fino a qui?», si mostrò stupito e il ragazzo ridacchiò.

«Le cose sono un po' cambiate da quando tu avevi la mia età, sai? Ci ho messo solo dieci ore».

«Mi mette i brividi solo a pensarci», commentò.

«Hai passato mesi in balia delle onde e ora questo ti spaventa?»

«Quello è diverso. E poi ad una certa età alcune cose è meglio evitarle», borbottò. Avevano raggiunto il parco pubblico della cittadina e ora si accingevano ad attraversarlo.

«Mi raccontavi sempre del mare quando ero bambino, nonno», disse David, mentre guardava davanti a sé e si ficcava le mani in tasca.

Il vecchio gli diede una rapida occhiata. «Quelli sì che erano bei tempi», mormorò. Rimase un secondo in silenzio, quasi contemplando l'idea di rimembrare certi episodi di gioventù. Poi vide con la coda dell'occhio che il nipote stava per aprire bocca e allora lo precedette.

«Hannah come sta?»

Hannah era l'unica figlia che lui e la moglie avessero avuto in quarant'anni di matrimonio e si era trasferita da tempo negli Stati Uniti, seguendo il sogno di un uomo burbero, possessivo e americano che lei definiva marito.

«La mamma sta bene. Ha iniziato ad occuparsi del giardino», rispose. «Non che abbia un grande pollice verde, comunque».

Il vecchio si ricordò che la figlia glielo aveva scritto in una delle sue ultime lettere. Da quando la famigliola se n'era andata, non aveva mai avuto occasione di tornare. Dunque, la figlia scriveva lettere e cartoline ogni qualvolta ne avesse l'occasione, prima a scadenza settimanale, poi mensile e, negli ultimi tempi, solo per Natale e il compleanno. Tutte erano custodite in casa, nella cassetteria in camera da letto, nell'ultimo vano dal basso, tenute insieme da un nastrino di raso rosso.

Attraversarono il parco passando per il sentiero principale, seminato di panchine e nonni e nipotini. Camminarono lungo la strada principale e poi costeggiarono la macelleria, il panettiere e il circolo. Non vi passava quasi mai e ancor più raramente vi entrava. Non era perché certi posti non lo mettessero a proprio agio, infatti con la moglie vi si addentrava quasi ogni mattina per gli ingredienti del pranzo e della cena. Eppure, da quando un infarto l'aveva portata via da lui alcuni anni prima, aveva smesso di recarvisi, senza mai accettare che il motivo della sua repulsione non era un odio per i prezzi gonfiati dei negozi di paese, bensì paura di ricordare il passato. Alzando, però, ora la testa e guardando anche solo di sfuggita all'interno di quei locali, si rese conto che non conosceva nessuno. Al bancone del bar un uomo baffuto sorseggiava il caffè mentre conversava con un amico; al tavolo dietro la vetrina sedevano tre ragazze scoppiate in una risata fragorosa; vicino alla cassa vi era una donna di mezz'età che cullava una bambina tra le braccia. Lei aveva i capelli biondi raccolti in una crocchia, un naso dal profilo greco e uno sguardo amorevole rivolto alla figlia o alla nipote appoggiata alla sua spalla. Il vecchio ripensò alla moglie, la quale coccolava la loro bambina, seduta sul divano. Vi era una tale somiglianza tra l'acconciatura, gli occhi e la postura graziosa della donna e quella della sua preziosa Vivienne che se ne meravigliò.

All'improvviso rallentò il passo già fiacco, finché non si fermò totalmente, un piede più avanti dell'altro, la testa girata a sbirciare meglio. La osservò e per un secondo, per un effimero istante, sua moglie comparve lì, negli anni più fiorenti della sua bellezza, a cullare una bambina che somigliava ad Hannah fin nei minimi particolari. Erano loro. Le labbra della moglie le conosceva bene, tanto quanto la forma del viso e le orecchie e gli zigomi. Anche la bambina aveva i capelli folti e le guance che sempre lui accarezzava per farla addormentare. Il vecchio fece un passo verso di loro.

David si era fermato qualche metro più avanti, confuso. «C'è qualcosa che non va?», chiese. L'altro sbatté le palpebre una, due, tre volte e l'illusione sparì. All'improvviso si chiese come avesse fatto a confondere le sue due eteree creature con quelle persone. Rimase lì ancora un attimo, poi si voltò e riprese a

camminare. Aveva un'espressione turbata, mentre tirava dritto. David gli corse dietro.

«Stai bene?»

Il nonno si schiari la voce: «Certo. Mi ero solo sbagliato».

Continuarono a camminare uno accanto all'altro, in silenzio. Dopo una decina di minuti, arrivarono davanti all'entrata del cinema. Non c'era quasi nessuno, come ci si potrebbe aspettare da un cinema al martedì mattina, e il commesso sonnecchiava sul bancone della biglietteria. Il vecchio, immerso nei propri pensieri, seguì il nipote e, prima che potesse accorgersene, erano seduti al centro di una sala totalmente vuota. Anche da giovane, il vecchio si era raramente recato al cinema e, se vi aveva messo piede, era stato solo perché la moglie lo aveva convinto a guardare una di quelle terribili tragedie romantiche. Non fece in tempo a chiedere a David quale fosse il film che avrebbero guardato, che quest'ultimo cominciò.

La scena iniziale si aprì con lo sciabordio del mare. La spuma bianca delle onde s'infrangeva contro gli scogli, sbuffando in aria in nebulose bianche. Alla luce rosata del tramonto, poi, si stagliò la silhouette di una coppia sul litorale, la quale ammirava il colore caldo del cielo e il riflesso cangiante del sole sul mare. La cinepresa si spostò per un primo piano e un giovane John Travolta si chinò a baciare la sua Olivia Newton-John, interprete dell'innocente Sandy Olsson.

Il vecchio sussultò nella sua confortevole poltrona. Gli era bastata quella scena perché ricordasse un frammento della sua delicata storia d'amore con l'adorata Vivienne. Avevano visto quel film al cinema, poco dopo la sua uscita nei cinema nel 1978, ed era una di quelle pellicole che la moglie lo aveva trascinato a guardare. Aveva detestato ogni secondo di quel concentrato di musical, brillantina e milk-shake anni Cinquanta. Lo aveva odiato così tanto che ogni accenno di jingle era un sussulto ed ogni bacio sdolcinato un lamento interiore. E invece la moglie stringeva il braccio del marito ad ogni parola d'amore e ridacchiava a qualsiasi battuta che aveva l'intenzione di far ridere. Arrivato a casa, era crollato sul letto, più distrutto di quanto non si sentisse dopo una giornata di lavoro intenso sul suo peschereccio. Eppure, in quel momento, con David accanto, non si sentiva né stanco né annoiato, bensì in fibrillazione. Credeva di sentire ancora la stretta della donna e la sua risata lontana. Si voltò, ma accanto a lui era seduto il nipote, e nessun'altro.

Tornò a guardare avanti, a disagio. E continuò a guardare il film con timore ed interesse insieme. Strinse le mani attorno ai braccioli della poltrona ad ogni sviolinata e ridacchiò a tutte le battute squallide. Soltanto ai titoli di coda, dopo la riappacificazione tra Sandy e Danny, il vecchio percepì la tensione abbandonarlo: le mani si rilassarono, le labbra si stesero e il respiro si regolarizzò. Lui e David tacquero per un periodo infinito di tempo. Forse il nipote non si era accorto del

suo scompiglio interiore e stava gustando il sapore di miele lasciatogli dal film o, chissà, vi aveva fatto caso e per rispetto non glielo fece notare.

Quando uscirono, il vecchio si stupì: il sole stava già calando, nonostante gli sembrasse di essere rimasto nel cinema solo un paio d'ore. Comprarono qualcosa da mangiare, anche se il vecchio aveva ben poca fame, e consumarono il pasto seduti su una panchina del viale principale. Poco più tardi, David lo sospinse verso la fermata dell'autobus, rifiutandosi di rivelargli la destinazione del loro viaggio, granitico davanti alle incessanti domande del nonno.

A bordo, il vecchio appoggiò la testa al finestrino e restò a guardare con lo sguardo perso il paesaggio al di fuori. Era tanto assorto nei suoi pensieri – Vivienne, Hannah e il film – che i secondi, i minuti, le ore passarono prima che lui le potesse leggere sull'orologio.

L'autobus arrivò a destinazione che era sera e gli sembrò che fossero passati solo pochi minuti e un'eternità insieme. Eppure, non credeva che ci volesse così poco o così tanto per arrivare alla costa, o forse ricordava male. Scese insieme al nipote e gli altri pochi passeggeri si dileguarono taciturni. Lì, di fronte all'oceano, v'era un tale silenzio, appena interrotto dallo sciabordio delle acque, che il vecchio se ne stupì. Ripensò al subbuglio del mercato mattutino e le grida dei pescatori - «Merluzzo freschissimo, signori!» - e ricordava navi attraccare e lasciare gli ormeggi, donne e bambini che abbracciavano mariti e padri.

«Da piccolo mi raccontavi sempre di quel siluro enorme che avevi pescato da giovane», disse David e il vecchio si chiese se lo avesse appena letto nella mente.

«Era un tonno», sorrise il vecchio. «I siluri sono pesci d'acqua dolce. E cavolo, se pesava, quel tonno». Adesso entrambi, in un tacito accordo, si erano incamminati verso la spiaggia, lasciando il porto.

«Era grande quanto te», continuò preso dai suoi ricordi. «Ci stava quasi per scappare portandosi dietro metà equipaggio, ma alla fine gliel'abbiamo fatta, a quel tonno. Mai visto uno così grande». Gli scappò una risata, senza che ci fosse niente di veramente comico, ma si sentiva all'improvviso leggero come una nuvola.

Raggiunsero la spiaggia e rimasero scalzi. La sabbia era fredda, ma il vecchio ci affondò i piedi ugualmente. Mosse le dita e la sabbiolina gli si infilò nel mezzo, sollecitandolo. Mentre avanzavano sul litorale, David cominciò a canticchiare tra sé e sé un ritornello familiare. Ci mise un po' per rendersene conto, il vecchio, e, quando lo colpì l'illuminazione, riuscì a sentire chiaramente il rumore ovattato della sua radio. Lo investì una nostalgia pungente che sapeva di grida d'aiuto, donne chiamate Lucy e sottomarini gialli. Ad un certo punto si ritrovò nel suo angusto alloggio a bordo del peschereccio, con altri due amici, dei quali non aveva idea della fine che avessero fatto. E ascoltavano musica sdraiati sul letto, in

silenzio, adoranti nei confronti dell'unico stereo della nave, gentile donazione di sua moglie.

Qualcosa di congelato lo portò alla realtà: l'acqua salata gli lambiva ora i polpacci. Rise, senza sapere perché. In quel momento non c'era niente che gli sembrasse più divertente dei suoi pantaloni inzuppati. Si mosse in avanti, fino a che l'acqua non gli arrivò al bacino. Un banco di pesciolini vivaci gli venne incontro come uno sciame d'api - «Che strano vedere dei Guppy nell'oceano!», pensò divertito - e si mise a volteggiare e giocare attorno alle sue gambe. Il vecchio si chinò e cercò di pescarne qualcuno, ma si ritrovò nei palmi solo alghe viscidume. Le fece ricadere nell'acqua e si rese conto che ne era circondato e i pesci erano scomparsi. Allora saltellò via, scrollandosi di dosso quel viscidume.

Una luce intermittente dall'intensità di una lampadina catturò la sua attenzione. Era a qualche metro di distanza da lui, al largo. Forse era uno di quei pesci lanterna dei film d'animazione, pensò. Quindi decise di raggiungerla, ma, non appena la sfiorò, la luce sparì e si materializzò poco più lontano. Il vecchio la seguì e di nuovo gli fece lo stesso scherzo. Andò avanti e, più avanzava alla conquista di quella luce, più sprofondava nell'oceano e fluttuava e nuotava e fluttuava e sembrava al vecchio la cosa più gioiosa, rinfrescante e piacevole che avesse mai fatto in vita sua. Era circondato dall'acqua, la quale diventava progressivamente più scura e buia, eppure respirava bene, bene come si respira in montagna, e dalle sue labbra non usciva nemmeno una bollicina. Dal basso, riusciva a vedere la sagoma della luna e del sole insieme, splendenti sul pelo dell'acqua.

Un altro banco di pesci lo sorprese alle spalle e lo travolse. Rispetto a quello precedente, tuttavia, era un'esplosione di colore: piccoli pesciolini gialli canarino, scarlatti, indaco e verde foresta gli passarono accanto, piroettandogli attorno. Un paio gli si fermò davanti, uno verde e uno rosso, e il vecchio li prese tra le mani, rinchiudendoli per un paio di secondi. Quando le riaprì, i pesci si erano tramutati in caramelle gommose. Per la sorpresa, le fece cadere e quelle caddero all'infinito nell'infinità dell'oceano.

Il vecchio si guardò le mani e strabuzzò gli occhi: le rughe si erano ritirate come la bassa marea e il giallume della pelle era ringiovanito in un rosa delicato. Qualcosa gli colpì la spalla e si voltò, trovandosi una sveglia ticchettante e fluttuante davanti al naso. La prese e si specchiò nel vetro del quadrante: i suoi baffi si erano scuriti e anche i suoi capelli e gli occhi suoi non erano più velati come quelli di un noioso anziano da ospizio, ma brillavano come gli occhi di un arguto e giovane lupo di mare. Si sentì all'improvviso carico di gioia e commozione.

Dopodiché abbassò la sveglia e quella rivelò una scia di altre centinaia di orologi: sveglie analogiche, orologi da muro, da polso, a cucù, tutti schierati su due lati a

creare un sentiero. Alla fine di quella Via Lattea ad orologeria, si stagliava un sommersibile giallo canarino con una fila di tre oblò ad ogni lato della porta socchiusa. Sulla porta superiore uscivano degli improbabili tubi arancioni, dai quali proveniva lo stesso ritmo familiare che il nipote poco prima aveva canticchiato. In the town where I was born lived a man who sailed the sea, sussurrò il vecchio che vecchio non era più.

Si voltò di nuovo, in cerca del nipote scomparso poco prima. Lo trovò a una ventina di metri di distanza. Alzò un braccio per salutare il ragazzo e David ricambiò, solo che adesso non era più David, ma la moglie, con una fluente chioma bionda, e poi divenne la figlia, con le guance arrossate, e poi i suoi amici baffuti e, alla fine, tornò ad essere solo David, o forse non lo era mai stato. Il vecchio gli urlò un «Grazie» e fu quasi sicuro di aver visto sulle sue labbra un sorriso, prima che sparisse in un turbinio di pesciolini variopinti.

Infine, tornò a guardare il sottomarino: ora la porta era aperta e Vivienne dagli occhi preziosi lo aspettava sulla soglia. Il vecchio corse verso di lei e i suoi passi non erano mai stati tanto leggeri e veloci. La abbracciò, il cuore che batteva all'impazzata, ed entrarono, in attesa dell'arrivo dei loro cari, come i nonni aspettano i nipoti il giorno di Natale. E poi si baciarono e ballarono e cantarono e ascoltarono musica, 'cause we all live in a yellow submarine, a yellow submarine, a yellow submarine...

SILVIA BERTOLETTI, 1[^]AU

QUANDO TUTTO INIZIA

Dal mio piccolo vedo il mondo con cinismo e disincanto, non credo alle storie a lieto fine, né al destino, né tanto meno all'idea di un futuro scritto che ci attende inevitabile.

Ognuno di noi interpreta la realtà a seguito del proprio vissuto, pertanto il concetto di "realtà" è alquanto soggettivo.

Se pensate che io sia una persona tristemente egocentrica ed eccentrica, avete ragione.

Sono Adam Wagner, per voi cari lettori, non sarà di certo un nome sconosciuto, scrivo, ormai da quasi vent'anni, romanzi psicologici e storie tragiche.

La cosa strana è che in questa lunga carriera, mai mi era capitato di scrivere la mia biografia per un giornale.

Diciamo che c'è una prima volta per tutto.

Sono nato a Meesburg, nel sud della Germania nel lontano 12 settembre 1940.

Vivevo con mia madre e le mie due sorelle, la convivenza con loro era difficile, passavo le giornate a pensare come andarmene, pensavo alla libertà, a quanto avrei dato per poter essere felice.

Il mio sollievo era mio padre, in quegli anni lavorava a Berlino e tornava a casa nel fine settimana.

Mi portava a fare il bagno nel Lago Costanza, mi teneva per mano mentre passeggiavamo per il borgo, raccontandomi della maestosità di Berlino.

In quei momenti, forse data la mia giovane mente ingenua e data la mia vivace fantasia, immaginavo la capitale come una sorta di "Isola che non c'è", immaginavo i bambini spensierati che correva liberi per le strade di periferia, trasportati dalle dolci parole di Peter Pan.

Ebbi modo di constatare che la mia era solo fantasia: a fine degli anni '50, dopo qualche anno dalla fine della guerra, ci trasferimmo definitivamente a Berlino, per stare più vicini a papà.

Ricordo ancora l'esuberanza di quando tornava a casa la sera, l'odore del tabacco e il sorriso stanco che raccontava di una giornata pesante.

Purtroppo le cose belle non durano per sempre. Anzi, sarebbe più giusto dire che il "per sempre" non dura mai abbastanza.

Papà quel giorno era in ritardo, lo aspettai a lungo ma non arrivò mai.

Per la prima volta mi resi conto cosa volesse dire sentirsi vuoti, sentirsi un corpo senza anima.

Fu esattamente allora, che abbandonai l'infanzia per passare nel mondo degli adulti.

Alla morte di mio padre, a casa le cose peggiorarono, mia madre incolpò me della nostra disgrazia, non riuscendo a farsene una ragione.

Ero l'origine del male.

Il bambino inutile, apatico, l'errore.

Il suo comportamento mi indebolì psico-fisicamente.

Decisi di scappare di casa.

C'era freddo. La neve bianca si depositava sui miei capelli, contrastando le lacrime che mi rigavano il volto.

Varcai il cancello e a passo lento mi diressi verso la stazione.

Ricordo che un forte odore acre governava l'aria e ancora oggi, l'ho impresso nella memoria.

Il pavimento era lercio e la luce fioca ne illuminava soltanto una parte lasciando l'altra nelle grinfie dell'oscurità.

Mi sedetti sulle rotaie e aspettai.

Brividi mi correva lungo la schiena e un senso di inquietudine sopraggiunse, facendomi quasi ricredere. Pensai però che volevo raggiungere mio padre.

Serrai quindi le palpebre aspettando il passaggio del treno.

Ad un tratto provai una sensazione di leggerezza, tenni gli occhi chiusi, fino a quando sentii un forte scossone.

“Sei impazzito? Che volevi fare?” Mi assalì un senso di rabbia e delusione, cosa pensava stessi facendo sui binari del treno, giocando a scacchi? E poi davanti a me non c’era un angelo, ma un uomo di mezz’età che si presentò come Luigi.

Mi prese con sé, mi portò in Italia e mi fece frequentare le scuole migliori.

Mi fece apprezzare la letteratura, m’insegnò che leggere era l’unico modo per dimenticare, per fuggire senza mai andarsene.

Spinto da Luigi m’iscrissi alla facoltà di Lettere, mi laureai con ottimi voti e dopo due anni debuttai come scrittore.

Ma la fortuna non è per tutti, Luigi morì nel pieno della sua vita, facendo morire anche una parte di me.

Grazie ai suoi insegnamenti, imparai a vivere ogni momento come se fosse l’ultimo.

Non seppi più nulla della mia famiglia di origine, non cercarono di contattarmi, né denunciarono mai la mia scomparsa.

Mi si spezzò il cuore ma me ne feci una ragione.

Cari lettori, voglio che la mia storia vi sia d’esempio: nella vita bisogna saper rischiare, non sempre si può vivere seguendo la parte razionale di noi.

Buona vita amici!

Adam Wagner

MELISSA LANGIANESE, 2^AS

Chiavi di casa.

Tutto inizia così.

Una canzone, la nostra.

“Proprio ora adesso che ho capito la strada, ho smarrito correndo le mie chiavi di casa.”

Adesso che tutto mi è così chiaro, tu non ci sei.

Te ne sei andato, ciò che mi rimane di te è il ricordo.

E sì, forse un po’ ti odio.

Non hai pensato alle conseguenze?

Non è da te, proprio tu che ti sfasci la testa con le tue ossessive paranoie.

E io che ti consolavo, standoti vicino e dicendoti che andava tutto bene.

Ebbene sì, ci siamo illusi.

Illusi che tutto questo potesse durare per sempre.

Ma la vita, bastarda, dà e toglie.

Ci strappa via come fiori.

Chissà dove andremo a finire.

Ti odio per avermi fatto stare così bene, perché so di non poter stare meglio.

Ti odio per avermi fatto credere di essere diversa.

Ti odio perché è l’unica cosa che so e posso fare.

Tra poco perderò la calma e tu non sarai qui.

L’odio è un silenzio gridato che esplode nei pugni delle mani e urla in fondo al pozzo il suo tentativo di risalire.

Ti odio perché le tue bugie erano la mia verità.

E in quel castello di menzogne sono rimasta sola.

Non so più qual è il mio verbo e il mio soggetto.

L’odio è l’ultima lingua che conosco.

Non riesco a farti uscire dalla testa.

Non so dove sei, con chi sei e come stai.

Questo pensiero mi tartassa, mi consuma, mi corrode.

E ora c’è questo senso di vuoto.

Come se il mio equilibrio si fosse spezzato.

Quante volte ho perso il mio cuore per cercare di seguirti?

Quante volte mi sono persa?

Sai che per ogni strada che ho percorso, sono sempre ritornata al punto in cui ti ho perso?

Ho preso a calci il dolore.

Ti ho ricercato negli altri.

Per tenerti accanto ti ho rotto in mille frammenti.

“Ma avrei dovuto dirti prima di partire, di lasciare indietro una ragione per tornare”.

CHIARA GRITTI, 2^CS

LA STELLA PIU' LUMINOSA

Luca Ferrara, da poco diciassettenne, viveva in un paesello in provincia di Genova con la famiglia, composta da quattro membri: lui, la madre, il padre e la sorella gemella.

Era proprio il particolare legame con la sorella ad affascinarlo, un legame saldo e profondo, non dovuto solamente alle somiglianze somatiche o al legame di sangue che correva tra i due, ma fatto di empatia e grande complicità.

Luca e Matilde, infatti, si erano promessi che ci sarebbero sempre stati l'uno per l'altra, e così era accaduto più volte; come quando Luca era caduto dal motorino per una bravata, procurandosi una brutta ferita al ginocchio, e Matilde lo aveva aiutato a tornare a casa di nascosto, creando un diversivo per distrarre i genitori e occupandosi poi del suo ginocchio lesionato.

Oppure ancora quando Luca aveva coperto le spalle della gemella, aiutandola a sgattaiolare di casa, a insaputa dei genitori, per uscire con Simone, l'affascinante compagno di classe.

Non bisogna pensare che il loro rapporto fosse tutto rose e fiori, anzi!

I due gemelli erano costantemente in sana competizione e non mancavano alcuni battibecchi, che però venivano dimenticati in poco tempo grazie a quell'amore fraterno che era più forte di qualsiasi litigio.

Nessuno riusciva ad immaginarsi una vita senza l'altro.

La vita di Luca pareva essere stata preconfezionata, conforme ad ogni tipo di stereotipo: famiglia normale, genitori normali con professioni normali, passioni normali e amici normali.

Insomma, tutto nella norma.

Luca stesso era il solito adolescente stereotipato, con l'immancabile amore per il calcio, gusti musicali discutibili, abbigliamento secondo le ultime tendenze e voti con valori simili a quelli delle temperature invernali, che puntualmente doveva recuperare prima della conclusione dell'anno scolastico, ma non era di certo colpa sua se, nel grembo materno, la sorella si era presa il dono dell'intelletto!

Come ogni altro essere umano, Luca, nella sua piccola bolla di normalità si sentiva protetto, ed era fermamente convinto che mai quelle tristi vicende di cui tanto si sentiva parlare in rete o al telegiornale potessero capitare proprio a lui, perché quelle cose succedevano agli altri, lui, invece, aveva una vita fin troppo normale per certe sciagure. Eppure, dovette ricredersi quando la madre gli diede una notizia che lo travolse come un treno in corsa e gli fece ancora più male del cuoio sporco e bagnato della palla da calcio che, durante una partita, gli era stata lanciata in pieno viso: Matilde aveva un tumore.

Da quel giorno in poi, il ragazzo faceva fatica a relazionarsi con la sorella e aveva sempre paura di dire qualcosa che potesse ferirla. Matilde, da parte sua, continuava a mostrarsi sorridente nonostante la malattia, fiduciosa del fatto che la chemioterapia l'avrebbe aiutata a sconfiggere quel male.

Pure Luca, davanti alla determinazione della sorella, si era illuso di una possibile guarigione, ma purtroppo, con il passare dei giorni e dei mesi, vedeva la sorella sempre più macilenta, il viso scavato e pallido e i capelli ricci che cadevano come foglie tremanti in autunno.

L'autunno stava calando pure su Matilde, che, come un albero, si stava lasciando morire.

I due fratelli condividevano la stanza, luogo di tante lotte, risate, pianti e abbracci, custode di momenti gioiosi e momenti tristi, testimone silenziosa del loro legame.

Ogni mattina, quando era ora di svegliarsi, Luca faceva capolino dalle coperte, apriva lentamente l'occhio destro e poi l'altro, scrutando con le iridi scure quell'esile corpo che giaceva sul letto poco distante da lui, terrorizzato all'idea di svegliarsi e non vedere più quella secca cassa toracica muoversi in modo concitato, in un disperato tentativo dei polmoni deboli che si protendevano, affamati di ossigeno.

Più passavano i giorni e più debole si faceva Matilde, parendo ormai prossima a perdere la sua battaglia, ma ecco che proprio quando tutto sembrava finito, la ragazza regalava un sorriso rassicurante per fare forza alla famiglia.

«Non comportatevi come se avessi già un piede nella tomba, sono ancora viva e vegeta. Si tratta di un effetto collaterale delle chemio, e nel giro di qualche mese tornerò ad essere la solita Matilde! »

Diceva lei, facendo una risata simile ad un gracchiare debole.

E allora Luca tornava ad avere speranza, perché se ci credeva Matilde, ci credeva pure lui.

Dopo il quarto ciclo di chemioterapia, Matilde era diventata completamente pelata e Luca, su quella testa calva, riusciva a vedere l'enorme cicatrice causata da una caduta dal triciclo, quando lui, arrabbiato con la sorella per un torto che gli aveva fatto, l'aveva fatta finire contro il muro di mattoni del cortile della scuola materna.

Compresa poi la gravità del proprio gesto, il baminetto, aveva preparato con la madre una torta al cioccolato con un sapore discutibile, ma che aveva permesso a Luca di avere il perdono della gemella.

I due avevano spesso richiamato alla loro mente quel ricordo, facendosi delle gran belle risate, ma la vista di quella cicatrice, portò solamente tanta malinconia nel cuore del giovane.

Matilde era stata trasferita in ospedale per essere costantemente sotto la sorveglianza dei medici, ma il gemello sapeva come la lontananza da casa la spaventasse, così il giorno successivo si mostrò nella stanza della sorella con i capelli rasati a zero, gesto che face curvare in un debole sorriso le labbra sottili e screpolate della ragazza.

«Così non sarai sola, lo sai che le cose le affrontiamo sempre in due.»

Luca, appena finite le lezioni, tornava a casa e pranzava con i genitori, intristito nel vedere la sedia accanto alla propria vuota e nel non sentire più il dolce profumo dei mandarini che Matilde mangiava sempre dopo i pasti. Consumato il pasto si recava in ospedale con i genitori e, una volta entrato nella stanza della sorella, ci stava dalle due alle tre ore, intrattenendo quello che pareva per lo più un monologo sulla giornata scolastica, viste le poche risposte di Matilde.

La settimana successiva, Matilde, la forte guerriera, si era arresa e ancora una volta era stata la madre a dare quella notizia al figlio, tra un singhiozzo e l'altro.

Luca si sentiva come se la morte della sorella lo avesse squarcato in due, portandosi via una parte di lui. Il ragazzo era una bomba a mano, in procinto di esplodere in qualsiasi momento, carico di sentimenti strazianti e delle lacrime che non aveva mai versato per non mostrarsi debole agli occhi dei genitori, specialmente della madre, che non si dava pace.

Tutta quella situazione lo faceva sentire impotente e Luca si era rifiutato di andare al funerale della sorella, non volendo vedere i parenti addolorati e la bara bianca in cui era stata posta la salma di Matilde, in un disperato tentativo di negare la morte della gemella.

Le forze parevano aver abbandonato il corpo del ragazzo che la notte faceva fatica a prendere sonno, sentendo l'aria farsi pesante ogni volta che posava lo sguardo sul letto vuoto in cui aveva dormito Matilde.

Aveva paura.

La mattina era stanco, due occhiaie profonde circondavano gli occhi stanchi e vuoti.

Sarebbe rimasto a casa, ma non voleva passare altro tempo in quella stanza, dove la mancanza della sorella si faceva sempre più forte, schiacciandolo e provocandogli delle fitte al petto.

E così, Luca si ritrovava tra i banchi di scuola, seduto scompostamente in ultima fila ad assistere con disinteresse alle lezioni che parevano non aver fine.

Quando il trillare metallico della campanella che segnava la fine delle lezioni si propagò per tutti i corridoi dell'istituto, Luca preparò svogliatamente lo zaino, uscendo dall'edificio ed incamminandosi verso casa, facilmente raggiungibile a piedi.

Durante il tragitto venne affiancato da un ragazzo dall'inconfondibile zazzera biondo cenere.

«Ciao Luca, mi stavo chiedendo, stasera hai da fare? »

L'interpellato voltò il capo per vedere Daniele osservarlo in attesa di una risposta.

«Mh, a dire il vero no. »

«Allora ti va di venire con me ad osservare le stelle? I miei genitori mi hanno appena regalato un nuovo telescopio e non vedo l'ora di provarlo! »

Sorrise il biondo, aggiustandosi gli occhiali.

Daniele era uno dei diversi amici di Luca, anche se non gli capitava di vederlo spesso come gli altri. Era un ragazzo bassino e un po' goffo, con un amore smisurato per l'astronomia che lo portava a studiare i corpi celesti con quegli occhietti vispi e cerulei che si celavano dietro la montatura spessa e tonda degli occhiali e che facevano intendere tanta innocenza ed ingenuità nel suo cuore.

Luca non aveva la minima voglia di uscire con gli amici, ma allo stesso tempo pensava che Matilde non sarebbe stata tanto soddisfatta della sua scelta, quindi aveva deciso di accettare quell'invito.

«Va bene, ci sarò. »

L'altro gli regalò un sorriso gigante, dalla forma rettangolare e, prima di accelerare il passo per tornare a casa, gli disse: «Alla collina dietro casa mia alle ventitré!»

I due ragazzi erano seduti sul fresco manto erboso, intenti a preparare il telescopio.

Daniele stava osservando il cielo notturno dall'oculare per potersi assicurare che tutto funzionasse correttamente.

«Ho saputo che tua sorella è morta... »

Luca mugolò in risposta, non ancora in grado di formularne una articolata. In molti, tra compagni e amici, erano venuti a conoscenza della notizia, e gli avevano rivolto condoglianze e messaggi di supporto che, però, erano più finti delle labbra rifatte della madre.

Il biondo, ancora intento ad esplorare il cielo con il telescopio, però, non parve dare nemmeno un accenno di condoglianze, sincere o fasulle che fossero. Pareva, invece, prestare più attenzione alle stelle.

«Oh, guarda, Luca! Questa è Sirio, nientemeno che la stella più luminosa del nostro emisfero, collocata nella costellazione del Cane Maggiore.»

Daniele si fece da parte, lasciando all'altro l'onore di avvicinarsi al telescopio per osservare quel punto luminoso fisso nel cielo.

«Sai, Sirio era il fedele cucciolo di Orione, che, dopo la sua morte ululò ininterrottamente per tre giorni, fino a che Zeus, stanco, decise di collocarlo in cielo accanto al padrone, creando la costellazione del Cane Maggiore.»

Luca spostò di poco il telescopio per poter rivolgere la propria attenzione alla costellazione di Orione, perdendosi in quelle linee immaginarie create dagli astri luminosi.

«Sirio è la stella più luminosa per noi, ma sono sicuro che nell'universo, da qualche parte, ci sarà una stella più luminosa di tutte. Tua sorella. »

Quelle parole, sussurate dal ragazzo occhialuto furono le più sincere che Luca aveva mai ricevuto dopo la morte della sorella e proprio quelle parole parvero placare il suo cuore tormentato, mentre i suoi occhi vagavano nel cielo, alla ricerca della stella più luminosa.

ALESSIO LAMERA, 3^L

Tramonto Blu.

«Questo caffè fa schifo!» esclamò inorridito Liev, sputando il caffè tiepido nel lavandino: «È ... freddo!» si asciugò la bocca con la manica della maglietta bianca, su cui si poteva leggere una scritta enorme: S.A.M.E.

«Oh, andiamo Bruce!» disse Stuart con un tono ironicamente esasperato, mentre sistemava le provviste sugli scaffali dell'immensa cucina tecnologica: «Siamo solo

al Sol 1 e già ti lamenti? Non ricordi cosa ci avevano detto durante l'addestramento? "Ragazzi ricordatevi che sulla base, la pressione dell'aria sarà solo il 20% di quella della Terra e dell'Argo, e l'aria sarà composta di ossigeno puro, come sui vecchi moduli dell'Apollo; l'acqua a quella pressione bolle a solo 61 celsius". È normale che ti sembri freddo, ti ci abituerai in un paio di Sol!».

«Comunque non ho ancora capito perché diavolo lo chiami Bruce!» urlò Linda da dietro il portone rotondo, della serra numero 3.

«Beh, l'abbreviazione di Liev sarebbe "Li" ma suona male ...» rispose a tono Stuart ridacchiando: «... quindi il primo "Li" che mi è venuto in mente è "Bruce Lee"!».

«Vallo a capire tu.» sussurrò Nadia a Linda, con un sorriso: «Quei due ragionano in modo incomprensibile!» Linda rise spontaneamente.

Il professore di "Storia dello spazio" schioccò le dita per fermare la riproduzione olografica del filmato. I comandi vocali-sonori avevano reso obsoleti i telecomandi nel lontano 2038.

«Bene ragazzi, chi sa dirmi cos'è un Sol?» il professore scrutò attentamente la classe in attesa che uno dei suoi alunni alzasse la mano per rispondere. Nessuna mano si mosse: «"Sol" è il nome con cui s'indica un giorno marziano, che dura ventiquattro ore e quaranta minuti all'incirca.»

«Quella che abbiamo appena visto è la prima registrazione ufficiale della missione Ares XIII, svoltasi nel lontano 2102. Chi sa dirmi la particolarità di questa missione spaziale?».

Questa volta furono due le mani ad alzarsi nella classe: «James prego!» esclamò sorridente il professore.

«Era la prima missione con equipaggio, che sbarcò su Marte?» rispose domandando il ragazzino.

«Ci hai provato ragazzo! Gwen?» il professore passò la parola alla proprietaria dell'altra mano alzata, una ragazzina timida con un paio di occhiali rossi decisamente troppo grossi per la sua faccia.

«La prima missione con equipaggio che sbarcò sul pianeta rosso è stata Ares III nel 2069!»

«Bravissima!» il professore si complimentò: «... e sai dirmi, qual è stata la novità di Ares XIII?»

«Ares XIII, nel 2102, fu la prima missione che portò una colonia stabile su Marte.» rispose la ragazzina dopo averci pensato per qualche secondo.

«Ottimo Gwen, ne terrò conto durante la prossima interrogazione!» disse il professore, felice di avere un'alunna tanto appassionata alla sua materia. «Come Gwen ci ha ricordato, questa missione fu la prima che stabilì una colonia di uomini su Marte. I quattro membri dell'equipaggio erano: Stuart Gordon, Linda

Ferri, Liev Gagarin e Nadia Sokolov. Tutti loro facevano parte del corpo astronauti del S.A.M.E., l'agenzia spaziale che si occupava dell'esplorazione del suolo marziano e che ora regola i contatti e gli scambi tra la popolazione Terrestre e le colonie Marziane.».

«Bene, in questa missione spaziale fu usata un'enorme astronave dotata per altro, di una serie di apparecchiature in grado di simulare l'attrazione di gravità terrestre in alcune zone dell'astronave, in modo da evitare un'eccessiva perdita di massa ossea degli astronauti. L'attrazione gravitazionale, durante gli otto mesi di viaggio tra Terra e Marte, andava man mano diminuendo per abituare gli astronauti alla gravità marziana che è quasi un quarto di quella terrestre! La nave fu chiamata Argo, come quella dei miti greci e aveva le fattezze della Stazione Spaziale Internazionale, la I.S.S., andata in disuso nel 2020, con enormi pannelli solari sporgenti da ogni lato della stiva e con gli innumerevoli schermi anti radiazioni. Ora porteremo il video avanti di qualche gior- Sol, di qualche Sol.» il professore si avvicinò al video proiettore per pronunciare un nuovo comando vocale: «Forward: Sol 4, minuti 47, ore 17!» dopo aver annunciato il comando schioccò le dita e il video riprese.

Lo stupore dovuto alla prima visione del panorama marziano era tanto nei ragazzini, che potevano assistervi soltanto attraverso un vecchio video olografico, quasi quanto quello degli astronauti che avevano avuto il privilegio di godere realmente di quella visione. Alcuni degli occhi più attenti notarono che sul fondo del video era comparsa la scritta "Sol 4, 17:47, EVA 3, telecamera esterna Gagarin 2". La sigla EVA stava a indicare l'attività extraveicolare, in altre parole tutte quelle attività che si svolgevano al di fuori di una struttura che permetesse le normali azioni quotidiane senza l'utilizzo di una tuta pressurizzata. Gli studenti lo avevano studiato al primo anno di "Storia dello spazio" e perciò nessuno alzò la mano per chiedere spiegazione. La splendida visuale era offerta dalla seconda telecamera esterna dell'astronauta Liev Gagarin, posta sopra la sua spalla destra.

«È tutta pianura a perdita d'occhio! Chissà se potremmo mai spingerci oltre ... pagherei per vedere il Monte Olimpo!» disse sospirando Liev, che anziché svolgere i suoi esperimenti quotidiani si era fermato, incantato dal panorama del pianeta rosso con il sole bianco che di lì a poco sarebbe tramontato.

«Dai ... Bruce! Avremo tutto il tempo di ammirare il panorama e fare gite durante i giorni liberi. Finiamo il nostro lavoro, comincio ad avere fame!» rispose Linda attraverso il canale radio che permetteva ai quattro amici di comunicare quando indossavano le loro tute EVA o comunque in ogni luogo della base e sui Rover con cui potevano spostarsi sul suolo di Marte.

«Cerco solo di godermi ogni momento! Chi ti garantisce che non arrivi un'improvvisa tempesta di sabbia che ci impedisca di goderci il panorama per mesi!» fu la pronta risposta di Liev che non riusciva ancora a staccare gli occhi

dall'orizzonte. «Però hai ragione, comincio ad avere fame anch'io. Ehi, chef Gordon, cosa prevede il menù di questa sera?»

Ricevuta la domanda, Stuart rispose imitando un accento francese: «Il menù di questa sera prevede pollo in agrodolce e patate al forno! Preparatevi a leccarvi i baffi. ».

«Credo che tornerò alla base un po' prima del previsto oggi.» rispose allegramente Linda che iniziava ad avviarsi verso la camera di pressurizzazione, nonché ingresso della grande cupola principale della base.

Liev che era finalmente riuscito a distogliere lo sguardo dall'orizzonte, scoppiò in una grossa risata guardando Linda “camminare” sulla superficie marziana. Effettivamente la camminata pareva molto buffa perché l'attrazione di gravità è molto più bassa di quella terreste e ogni passo compiuto si trasformava in una specie di salto: «È molto buffo guardare uno di noi camminare, la gravità è così bassa, mi ricorda quella della Luna!» esclamò infine.

«Vogliamo parlare della Luna? Vi ricordate qual'era il timore del nostro caro Liev durante la prima EVA Lunare? “Ragazzi attenti, se saltiamo troppo in alto finiremo fuori dall'orbita lunare!”» Nadia, che stava comunicando con loro dal Rover 1, scoppio in una risata coinvolgente che fece ridere anche i suoi compagni.

«Stavo solo interpretando la parte dello scemo, per farvi divertire!» urlò di rimando Liev ridacchiando.

Linda era arrivata davanti al portellone della camera di pressurizzazione: «Ehi Bruce se rientri con me vedi di non farmi aspettare! Lo sai che per pressurizzare la camera di decompressione ci vogliono 10 minuti!».

Liev stava scrutando qualcosa in direzione della calotta polare a nord della base: «Tranquilla Linda, entro più tardi.» in lontananza anche nel video si poteva vedere il Rover guidato da Nadia, rimpicciolito dalla prospettiva, che diventava sempre più grande avvicinandosi.

Il professore fermò nuovamente il video: «Ragazzi, chi si ricorda dove si trovava la base che ospitava gli astronauti?» questa volta fu un altro ragazzino ad alzare la sua mano. «Erik?» il professore gli diede la parola.

«Si trovavano nella pianura “Vastitas Borealis” nei pressi del ghiacciaio polare a nord del pianeta.» rispose Erik quasi senza pensarci. In realtà lui aveva alzato la mano per fare una domanda.

«E perché una degli astronauti stava tornando alla base dal ghiacciaio?» fu la nuova domanda del professore.

Senza aspettare, Erik diede la risposta: «Probabilmente dovevano rifornire uno dei sistemi di raffreddamento di uno dei laboratori della base. Professore, ho una domanda.».

«C'eri quasi Erik: agli albori della colonizzazione di Marte la temperatura del pianeta, durante la notte, era ancora molto fredda, perciò non necessitavano dei sistemi di raffreddamento come sulla stazione Lunare, il ghiaccio gli serviva principalmente per produrre nuova acqua. Comunque, qual è la domanda?»

Guardando per aria come se le parole del professore gli fossero entrate da un orecchio e uscite dall'altro, Erik chiese: «Ma il primo bambino nato dalla colonia marziana ... era un umano o un marziano?».

La classe scoppio a ridere, ma Erik era troppo concentrato sul suo dilemma per prestargli attenzione.

Il professore fece calmare i suoi studenti e poi rispose alla domanda: «Ragazzi, è una domanda seria, per quanto bizzarra, anche se non credo che qualcuno si sia mai veramente interrogato su questa questione. Credo che si possa considerare un marziano a tutti gli effetti ... di origini umane ovviamente.».

«Grazie» rispose Erik ancora totalmente immerso nei suoi pensieri.

«Bene, riprendiamo!» esclamò il professore e con un altro schiocco di dita il video riprese.

Il sole stava tramontando, e il Rover si faceva sempre più vicino. Quando arrivò a pochi metri di distanza, Liev fece segno a Nadia di scendere e raggiungerlo. Dopo pochi minuti l'astronauta di ritorno dal viaggio alla calotta polare uscì dallo sportello laterale del Rover 1 e raggiunse il suo compagno. Liev spense le comunicazioni radio in modo da poter avere una chiacchierata privata. Dopo un attimo di esitazione Liev si girò verso l'orizzonte e la visione lasciò ancora più stupiti i ragazzini che guardavano. Il fantastico panorama rossastro della pianura marziana era contornato dalle sfumature bluastre del tramonto: al calar del sole, infatti, il sole, su Marte, si tinge di blu creando un panorama quasi fantastico. Il pensiero di Liev fu “buffo, sul pianeta azzurro il tramonto è rosso e sul pianeta rosso il tramonto è azzurro.”.

Al suono della campanella i ragazzi si sbrigarono a uscire della classe per riposarsi durante gli attesissimi dieci minuti dell'intervallo; solo tre di loro si fermarono, imbambolati dal panorama soprannaturale che gli impediva di muovere gli occhi.

Vastitas Borealis Marte, 2102 19:03 P.M. Sol 4

Liev staccò le comunicazioni radio subito dopo che Nadia lo raggiunse: «Guarda!» esclamò ad alta voce, in modo che lei lo potesse sentire attraverso il vetro del casco spaziale.

«È fantastico ...» rispose la ragazza troppo piano perché Liev potesse sentirla, ma lui aveva capito ugualmente la risposta dalla sua espressione.

Portando lo sguardo sull'orizzonte blu, prima di dover rientrare alla base, Liev disse soltanto un'altra frase: «Un giorno lo guarderemo direttamente con i nostri occhi!» poi prese la mano della ragazza al suo fianco e, dopo aver spento la videocamera, i due si avviarono verso la base.

Ovviamente nessuno li sentì o li vide: né i loro compagni astronauti, né i ragazzini durante la lezione, né altri Uomini o Marziani. Quella frase rimase semplicemente intrappolata nel blu del tramonto marziano e nei cuori di due dei primi Uomini che osarono rischiare, alla ricerca di una nuova casa nell'universo.